

Intervento 4 aprile 2025
L'intelligenza artificiale alla prova dei valori costituzionali

Avv. Riccardo Berti

Intelligenza Artificiale e Giustizia Tributaria: una sfida da governare, non da temere

Nel pieno di una travolgente evoluzione tecnologica e normativa, parlare di intelligenza artificiale (IA) nel diritto non è soltanto complesso: è un esercizio che rischia di essere superato dai fatti ancor prima che la riflessione sia conclusa. La velocità con cui l'IA avanza impone, però, una presa di posizione consapevole. E oggi, nel mondo del diritto tributario, siamo esattamente sul ciglio di un baratro: non tanto per il rischio di cadervi, quanto per l'opportunità di guardare avanti, immaginando le trasformazioni in arrivo.

L'impatto dell'intelligenza artificiale nella giustizia tributaria è, al momento, ancora marginale. Siamo agli albori, con i primi timidi esperimenti. Ma sarebbe ingenuo pensare che il cambiamento ci riguardi da lontano. Ciò che oggi sembra fantascienza — come un giudice timoroso di discostarsi da una bozza di sentenza generata da un sistema di IA — domani potrebbe non solo essere plausibile, ma persino prassi.

L'evoluzione avvenuta in altri settori può offrire spunti utili. Fino a pochi decenni fa, un pilota d'aereo non avrebbe mai rinunciato al proprio intuito per seguire le indicazioni di un sistema automatico. Oggi, ignorare il consiglio dei sistemi di bordo (spesso dotati di IA) può comportare gravi responsabilità, persino processi. È vero: giudicare un diritto è ben più complesso che guidare un velivolo, ma la traiettoria evolutiva è simile, e la giustizia non può ritenersi immune.

Un esempio emblematico arriva dalla Cina, dove sono già in uso software in grado di produrre sentenze "algoritmicamente perfette" e, in alcune sedi sperimentali, il giudice che si discosta sistematicamente da questi modelli può essere sottoposto a verifica e persino a sanzione disciplinare. Certamente, il modello cinese è distante dai principi della giustizia occidentale, ma solleva interrogativi cruciali: se (quando) la giurisprudenza algoritmica diventerà efficiente, sarà sempre auspicabile affidarsi a un giudice umano?

La provocazione non è nuova. Già nel XVI secolo, Francesco Guicciardini nei suoi *Ricordi* lamentava i mali del sistema giudiziario italiano: lunghezza dei processi, costi e inefficienze. Al punto da scrivere, con tono ironico ma amaro, che preferiva le "*sentenze de' Turchi*", rapide pur se casuali, rispetto alla giustizia lenta e costosa d'Italia. Una sentenza "a caso", osservava, ha il 50% di probabilità di essere giusta. Una percentuale, secondo lui, superiore a quella italiana, "*o per la ignoranza o per la malizia de' giudici*".

Cinque secoli dopo, molti di quei problemi permangono. E se l'intelligenza artificiale può almeno garantire una certa coerenza, imparzialità e immunità alla corruzione — meglio del *cadì* ottomano, verrebbe da dire — allora forse vale la pena guardarla con meno sospetto.

La demonizzazione dell'IA e la glorificazione dell'uomo come correttore supremo della macchina rischiano di essere mistificazioni, specie se applicate ad attività routinarie, poco complesse o di basso valore, che sottraggono tempo e attenzione al giudice. In questi contesti, un supporto algoritmico potrebbe contribuire a migliorare l'efficienza del sistema.

Alla luce di queste considerazioni, è possibile delineare tre modalità con cui l'intelligenza artificiale potrebbe fare ingresso nel processo tributario:

1. Utilizzo "sommerso"

In questa forma, l'IA viene impiegata dall'amministrazione finanziaria o dal legale come strumento interno per orientare l'indagine o redigere gli atti. Tuttavia, non vi è un impatto diretto nel processo, poiché l'output dell'IA non viene prodotto come prova.

2. Utilizzo “probatorio”

Qui l'IA diventa protagonista del contenzioso: ad esempio, viene documentato che un sistema di IA ha selezionato un determinato contribuente come “anomalo”, e tale circostanza viene prodotta come indizio. Né il DDL italiano sull'IA (in entrambe le versioni, di maggio 2024 e marzo 2025), né le linee guida europee vietano questo uso, anzi: è esplicitamente ammessa la possibilità di impiegare l'IA per predizioni individualizzate relative a illeciti amministrativi, inclusi quelli fiscali. Tuttavia, nel processo tributario manca un presidio analogo all'art. 191 c.p.p., che nel penale rende inutilizzabili le prove acquisite illegalmente. Anche l'uso di un sistema di IA vietato, oggi, non comporterebbe l'inutilizzabilità del relativo output, ma solo la sua sottoposizione alla libera valutazione del giudice. Ciò apre a rischi rilevanti in termini di trasparenza amministrativa: se prima, con un software deterministico, era possibile ricostruire il percorso logico che portava a una determinata conclusione, con l'IA questo tracciamento diventa spesso opaco o impossibile.

3. Utilizzo “processuale”

In questo caso l'intelligenza artificiale entra nel processo non per iniziativa delle parti, ma come strumento al servizio del giudice. Il DDL sull'IA attualmente in discussione in Italia è particolarmente attento a questa dimensione, ribadendo che solo al giudice spetta l'interpretazione e l'applicazione della legge, la valutazione dei fatti e l'adozione dei provvedimenti. Tuttavia, resta aperta la possibilità che il giudice si avvalga di supporti tecnologici nella gestione delle attività preparatorie o nell'organizzazione delle informazioni.

In conclusione, è legittimo e auspicabile mantenere un atteggiamento di cauto ottimismo nei confronti dell'intelligenza artificiale. Se utilizzata con competenza e consapevolezza, essa può liberare tempo e risorse, permettendo agli operatori del diritto di concentrarsi su ciò che davvero richiede il tocco umano: la valutazione del caso concreto, la gestione dell'equilibrio fra giustizia ed equità, la tutela dei diritti fondamentali.

Ma affinché ciò accada, occorre definire regole chiare, in particolare sul valore probatorio degli output prodotti dall'IA. In un sistema che si fonda su un giudice terzo e imparziale, e sul principio di parità delle armi tra le parti, come previsto dalla Costituzione, c'è poco spazio per la prova automatica non controllabile.

Il futuro della giustizia tributaria non sarà deciso da un algoritmo. Saranno i professionisti, i giuristi, i giudici a tracciarne la rotta. E in questo percorso, l'intelligenza artificiale potrà essere un compagno di viaggio - mai il pilota.

Prof. Avv. Mauro Trivellin

La dignità dell'Avvocato nel tempo dell'Intelligenza Artificiale

Di questi tempi va di moda il Gattopardo ed io mi ritrovo particolarmente in una riflessione che vi si legge: “La mia è un'infelice generazione, a cavallo tra due mondi e a disagio in tutti e due. E per di più, io sono completamente senza illusioni”.

Ho iniziato battendo a macchina con un dito la tesi di laurea e adesso mi trovo a fronteggiare un'intelligenza che simula la mia, un'intelligenza che sfugge del tutto ai miei strumenti culturali e

che quindi, per me, equivale all'ignoto, all'alieno, all'incomprensibile e, come tale, può essere oggetto solo di un atto di fede o di un atto di abiura.

Lo so che è una intelligenza che non soffre, che non si emoziona, che non gioisce, che non si innamora, ma a me interessa quello che fa, o che sa fare, nel campo del mio lavoro, perché il mio lavoro è il cuore della mia dignità.

Lo dice l'art. 1 della Costituzione, non serve cercare altrove.

Lo ricorda la Corte Costituzionale nella Sent. 194/2018: "Il forte coinvolgimento della persona umana (...) qualifica il diritto al lavoro come diritto fondamentale (...)"

E io faccio l'Avvocato... e qual è la dignità, il valore di un Avvocato?

Vado dal cliente. Metto le mie energie nel ricostruire fattispecie, divisare conseguenze, illustrare ragioni, prospettare criticità, fornire soluzioni e poi, quando dopo un'ora finisco di parlare, il cliente di turno (e ormai mi è capitato già diverse volte) tira fuori un plico di fogli con le risposte che l'Intelligenza artificiale gli ha dato alle stesse domande che ha appena finito di pormi.

Per il momento mi sento dire: "bene avvocato... più o meno, quello che mi ha detto corrisponde a quanto mi ha detto Chat GPT". Qualche volta mi sento dire: "questo Chat GPT non lo ha rilevato" e devo intrattenermi a spiegargli perché invece secondo me quella cosa lì è utile nel suo caso.

Arriverà, ne sono certo, il momento in cui mi toccherà ascoltare: "le soluzioni dell'IA mi sembrano più complete e più intelligenti delle sue".

Del resto. Io faccio già io con gli altri. Avevo da tradurre un documento giapponese su una classificazione di bilancio di una società quotata alla borsa di Tokio. Ho provato con Google translate e non riconosceva gli ideogrammi (credo che si chiamino "Kanji"). Così ho pensato di fare una foto dello schermo e di caricarla sull'IA. Ho chiesto con cortesia, perché fatico a dimenticarmi dei modi che utilizzo con le persone, se mi potesse tradurre il testo. Mi ha risposto, simulando altrettanta gentilezza, che si avrebbe potuto farlo per me e lo ha fatto, in non più di quattro secondi.

Mi si è stampato un sorriso in volto e ho esclamato, aggiungendo una parolaccia: "a cosa mai serviranno più i traduttori?"

Poi mi sono schiaffeggiato.

Perché ho pensato che presto un cliente farà la stessa cosa con me e dirà: "A cosa mai serviranno ancora gli avvocati!"

Al momento, non mi rasserena molto il testo dell'art. 12 del DDL sull'intelligenza artificiale, ove si legge: "1. L'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale nelle professioni intellettuali è consentito esclusivamente per esercitare attività strumentali e di supporto all'attività professionale e con prevalenza del lavoro intellettuale oggetto della prestazione d'opera".

A parte che, come di frequente accade, non mi è chiarissima la portata della previsione, è la stessa disposizione a preoccuparmi perché sottende che, in assenza di quel divieto ("è consentito esclusivamente"), i sistemi di intelligenza artificiale potrebbero esercitare attività di prestazione d'opera intellettuale o comunque emularla.

E così, mi viene da riflettere sulla mia dignità di Avvocato.

Io penso che la peggior lesione della dignità sia quella di dover fornire prova della propria legittimazione ad essere.

E' la storia dei prigionieri oltre le cortine, privati del riconoscimento della loro umanità.

E' la storia dei diversi che debbono giustificare le loro peculiarità per poter essere sé stessi.

Qui stiamo parlando di cose molto meno importanti, ma ora noi avvocati dobbiamo giustificare il nostro ruolo e a ben guardare è questo che stiamo facendo qui, proclamare una legittimazione al nostro essere nel cammino di attuazione della Giustizia, un cammino che si può astrattamente percorrere anche senza di noi e ormai, chi è dotato di un minimo realismo, non può negarlo. E allora mi chiedo, di nuovo, qual è la mia dignità come avvocato? O il che è lo stesso, come posso fare per resistere?

- Devo diventare più bravo io del cliente o dei colleghi ad utilizzare l'IA? E così, da buon piazzista, spacciare come mie le eccellenti soluzioni di un sistema esperto?*
- Devo entrare in competizione con l'IA e mostrare di essere più capace e competente?*
- Devo accontentarmi di un sistema che in quanto uomo mi darà, probabilmente, il potere di consacrare con una firma (peraltro digitale e doverosamente conforme a miriadi di prescrizioni tecniche per lo più a me incomprensibili) un'elaborazione di bit che confeziona una difesa?*
- Devo piegarmi ad un futuro che trasformerà il mio lavoro come un cyborg, con pezzi di macchina e pezzi di cervello messi insieme nella speranza che il mix restituisca un risultato migliore dell'una e dell'altro?*
- Devo sperare che le peculiarità dei fatti sottesi al diritto lascino margini per un intervento del legale calibrato sul caso concreto, almeno fino a quando l'IA saprà ricostruirli, selezionarli, valorizzarli?*
- Devo piegarmi ad accogliere un concetto di progresso che trova negli schemi, nei formulari, nelle codificazioni informatiche, negli spazi con numeri di battute, nella catalogabilità dei concetti, nella prevedibilità degli esiti, la chiave per realizzare gli obiettivi di giustizia efficiente, rapida, eguale?*
- Devo accettare di trasformarmi nel nutritoire dell'IA, assumendo che quanto meglio saprò cucinare l'insieme di informazioni che le fornisco, tanto meglio uscirà la risposta del sistema?*

Collegi, posso essere franco? Non me ne importa un granchè di quanto l'intelligenza artificiale migliorerà l'efficacia degli accertamenti, di quanto renderà più pronta immediata e facile la sentenza, di quanto agevolerà la ricerca dei precedenti, di quanto aiuterà a sfrondare il carico del sistema di giustizia, riducendo tempi e costi. Farò i conti con tutto questo come ciascuno di noi farà, approfondendo il meglio delle energie che mi restano per capire, aggiornarmi, sfruttare, utilizzare, adeguarmi, migliorare, penetrare l'algoritmo, trarne eccezioni, segnare differenze e sfumature, pioniere di una novella common law robotica, per contrastare gli indirizzi maggioritari estrapolati da migliaia di sentenze rielaborate dal sapere informatico, ecc.

Ma la vera domanda è un'altra: che cosa rende unica la mia intelligenza di Avvocato e di Uomo. In cosa io sono diverso? In cosa posso dare di più? In che cosa sono insostituibile?

E la risposta che per ora riesco a darmi è questa

Io sono diverso perché il mio pensiero richiede tempo, non istanti; perché il mio pensiero processa decine di informazioni, non miliardi, perché io soffro se non riesco ed esulto se trovo la strada, perché per me non è lo stesso vincere o perdere e perché il cuore ha un fremito quando comunico al cliente che un Giudice ci ha ascoltato e ci ha dato ragione.

Io sono quindi diverso per i miei difetti. Sono lo strappo nella tela, non il tessuto fitto della rete neurale.

Ma purtroppo questo non basta.

Anche se, a volte, bisogna dire, il progresso della Giustizia potrebbe essere basato sull'errore, se errore è cadere nella trama delle emozioni, vedere la sofferenza dell'Uomo oltre le norme e così piegarle al risultato, fino a far dire ad esse quello che non dicono, pur di riconsegnare all'Uomo che soffre la sua dignità, affinché poi quelle stesse norme dicano qualcosa di nuovo ed utile per il futuro

Allora provo a rinfrancarmi, come ricercatore, pensando che la macchina elabora dati acquisiti, mentre noi camminiamo nel deserto del non detto, del non ancora scoperto.

Ma anche questo non è risolutivo, perché gli esperti mi insegnano che l'IA può auto-apprendere e quindi presto fornirà soluzioni nuove, trovandole da sé, per la prima volta.

E allora mi rassegno e mi convinco che la mia dignità di Avvocato sarà quella di "traghetta", prendere sotto braccio una bellissima donna bendata, che tiene tra le delicate dita una bilancia, convincerla a lasciare le pagine polverose dei volumi e a riscoprirsi nell'alfabeto binario di una macchina, perché le sue mani siano prese da un Avvocato nuovo e diverso che non sarà più come sono io, che si sarà forgiato su nuovi paradigmi. Nemmeno quella bellissima donna sarà più la stessa. E' singolare che nella metafora ella fosse bendata, mentre adesso sarà capace non solo di vedere, ma addirittura di pre-vedere.

Forse posso ritrovare un po' della dignità di avvocato nella consapevolezza di poter giocare un ruolo in questa trasformazione, come il primo anfibio sfruttò il difetto di una sacca natatoria malriuscita, per trasformarla in un polmone, capace per la prima volta di respirare fuori dall'acqua. Appunto, il valore del difetto.

Però lasciatemi concludere con un verso di Lucio Dalla, di quella bellissima canzone che si intitola "Viaggi organizzati": "quando c'erano i cavalli non si arrivava mai, veniva buio presto e presto era già tardi, la notte non finiva mai".

Quando vedo la faccia di mio figlio imbambolata davanti a un telefonino non posso fare a meno di pensare che non sempre la tecnologia ci migliora e che di quella notte infinita e lenta, aperta al pensiero, io sinceramente ho un po' di nostalgia.